

## **Autunno di sangue**

La pioggia che ha insistito tutto il pomeriggio si è fermata e un vento gelido scende dalle cime delle montagne. Le ore di luce sono sempre meno e presto finirà anche quest'anno del Signore 1392.

Mi sto preparando per la notte quando un trambusto riecheggia nel cortile del palazzo del Balivo di Aosta, dove siamo ospitati da qualche giorno.

Guardo dalla finestra e vedo le guardie di palazzo accompagnare due soldati attraverso il cortile. A tarda notte mi sembra curioso.

Mi rivesto in fretta e vado verso gli appartamenti del conte.

«Avanti.» La voce scoccata di Ugo, conte di Valois, rimbomba quando busso.

Entro e lui è, come spesso accade, nel letto, sotto le coperte con manoscritti e pergamene sparse ovunque.

«Che c'è Teodoro, come mai mi disturbi a quest'ora?»

«Perdonate conte, nel cortile del palazzo c'è parecchio trambusto e temo che presto ci verranno a chiamare.»

Il conte alza gli occhi al cielo, poi prende un fazzoletto e si pulisce il naso gocciolante. «Che scocciatura», borbotta riprendendo a leggere. «Sarà qualche briga tra mezzadri delle valli. Avranno saputo che stiamo passando per questi luoghi per conto del governatore Challant e vorranno sottoporci le loro lamentele.»

«Certamente sarà così, anche se...»

Bussano alla porta, io mi limito a socchiudere gli occhi.

Il conte abbassa una delle pergamene e sbuffa.

«Odio il fatto che hai sempre ragione Teodoro.»

«Si sua Signoria, a volte anche io.»

«Avanti!» Urla il conte.

La testa di un servo spunta dall'uscio. Guarda me e poi Ugo.

«Perdonate Conte, è successa una cosa terribile, ecco... è richiesta la vostra

presenza.»

Gli occhi del nobiluomo passano dal servo a me.

«Sarà Teodoro ad occuparsi di questa faccenda in mia vece. Non mi sento molto bene. Approfitto della cortese ospitalità della moglie del defunto Balivo per riposare e rimettermi in salute.»

Il servo nel frattempo è sgusciato dentro alla stanza.

«Sì, vostra Signoria, si tratta della duchessa, della vedova del Balivo.» Il servo comincia a balbettare.

«Per l'amor di Dio parlate dunque!» Il conte, coperto solo con la camicia da notte esce con fatica dalle coltri, vista l'imponente mole. Il servo istintivamente arriccia il naso e piega le labbra all'ingiù. Come dargli torto.

«Vostra Signoria, la duchessa è morta.»

Il conte si leva la cuffia da notte e rimane con la bocca semiaperta.

«Questo è un guaio» bofonchia; poi rivolgendosi al servo. «Va bene, ma sarà comunque Teodoro ad occuparsene. Mi riporterà tutto quello che c'è da sapere. Io sono malato.»

“No, sei pigro” , penso mentre il conte si rimette nel letto.

Prendo il servo sotto braccio e mi dirigo alla porta.

«Venite buon uomo, ditemi cosa è successo.» Mentre usciamo dalla porta noto che mi osserva. «Chiedete, non siate timido.» Lo esorto.

«Ecco Signore, è che sembrate così giovane, e questa faccenda è brutta davvero. Prima il Balivo; era nel fiore degli anni sapete? Poi la Duchessa, sua moglie.»

«Capisco, ma vi assicuro che ho molta esperienza, sono al servizio del conte da ormai cinque anni», dico mentre ci rechiamo all'ingresso del palazzo attraverso corridoi fumosi.

Nell'atrio ci aspettano due armigeri, un uomo con baffi e un giovane ragazzo. Entrambi vestono con una cotta di maglia, elmo e tuniche con lo stemma del ducato. L'uomo con i baffi, il più alto in grado suppongo, tiene in mano uno dei guanti, si avvicina e mi chiede:

«Dov'è il conte?»

«Il conte non si sente bene. Mi chiamo Teodoro e sono il suo segretario personale. Mi ha incaricato di occuparmi della... faccenda.»

«Beh la faccenda è seria, il conte in questo momento è l'autorità che rappresenta il governatore Ibleto di Challant, non può mandare un ragazzino ad occuparsene.»

I miei occhi si fanno fessure.

«Capisco che siate agitato comandante, per aver trovato il corpo. Capisco anche che non deve essere stato un bello spettacolo ma dovete avere fiducia. Sapremo occuparci della questione.»

Il comandante incassa il mento nel collo e mi chiede: «Come sapete che ho trovato io il corpo di sua Signoria?»

«Se fosse stata una faccenda poco seria sarebbero arrivati due semplici soldati e non in tarda notte. Dato che siete venuto voi e avete i guanti sporchi di sangue», dico indicando il guanto «e una certa agitazione, credo che quello che avete visto fosse uno spettacolo insolito. Siete un soldato, ne avrete visto di sangue nella vostra vita.»

Il comandante abbassa la testa e apre il palmo della mano rivelando il guanto macchiato.

«L'ho vista a terra, era di schiena, senza i vestiti. Quando l'ho girata il suo sangue mi ha sporcato, perché i segni», il comandante abbassa la voce mentre pronuncia le ultime parole «aveva i segni del Diavolo incisi nella carne!»

In quel momento la porta dell'atrio si apre ed entra un uomo. È alto, prestante e indossa un saio dell'ordine francescano, è pulito e porta stivaletti di pelle molto fine, invece dei sandali. Il suo aspetto suggerisce le sue origini nobili, in netto contrasto con la sua scelta di seguire il Santo dei poveri.

«Perdonate l'intrusione, mi hanno chiamato poco fa e mi sono precipitato.»

«Voi siete?» Chiedo al monaco.

«Sono l'Abate Bartolomeo da Bobbio e sono anche il precettore di Carlo il figlio di Margherita, ehm, della duchessa.»

«Mi dispiace che ci dobbiamo conoscere in questo modo, Sono Teodoro da Pavia, il consigliere del conte.»

«Ma cosa è successo? Il servo è venuto al monastero e mi ha detto solamente che la duchessa ha avuto un incidente.»

Il capitano guarda l'Abate, poi alzando le spalle e prendendo un respiro dice: «Abate, arriviamo dalla torre di Gignod, abbiamo trovato la duchessa morta.»

Il monaco unisce le mani in preghiera ed esclama brusco: «Che il signore abbia pietà di noi.» Poi tenendo le mani sulla bocca: «ma come?»

A quel punto intervengo. «È meglio sbrigarci e salire alla torre.»

«Vorrei venire anche io se possibile.» L'Abate si affretta a chiedere.

«E sia. Due occhi e orecchie in più fanno sempre comodo.» Rispondo.

Partiamo mentre l'aurora schiarisce il cielo, ci mettiamo circa un'ora ad arrivare e il sole sorge quando entriamo nelle mura. La torre è un blocco inespugnabile di pietra, con la porta posta ad una certa altezza. Per accedervi serve una scala a pioli, le travi che escono dalle solide mura indicando la presenza di più piani all'interno.

«Venite, ho fatto portare il corpo al piano superiore.» Dice il comandante, avvicinandosi al dongione e indicando un giovane vicino alla torre, «Paolo è la guardia che ha sentito le urla e ha dato l'allarme.»

Chino il capo in segno di saluto e il ragazzino mi sorride fiero.

Il comandante continua, «quando Paolo è venuto a chiamarci siamo usciti subito dalle mura e ci siamo incamminati nel bosco con le torce, dopo pochi passi tra gli alberi l'abbiamo trovata.» Pausa, «come vi ho detto.» Fissa un ciuffo d'erba ai suoi piedi.

«Ora vorrei vederla, da solo.» Sospiro.

La donna è adagiata su un tavolo di legno. Mi avvicino con la lanterna in mano.

Margherita era molto bella, capelli rossi e pelle candida. Le alzo le palpebre per vedere il colore degli occhi. Sono chiari ma la parte bianca è scura di

sangue.

Vado a controllare sul collo: Presenta dei lividi intervallati tre dita l'uno dall'altro. Le mani hanno graffi, come le braccia. Incisi sul petto e sul ventre invece una stella a sei punte. Le ferite però sono slabbrate e i tagli sono stati fatti con poca cura. Ha anche altri lividi e rossori sulle cosce, attorno al sesso.

Bussano e faccio entrare i due uomini. Li osservo mentre si avvicinano al tavolo. L'abate è pallido e il comandante non è da meno.

«Dunque?» Chiede il comandante «è stato il Maligno?»

Alzo il sopracciglio. «È stato un uomo malvagio. Questo è sicuro.»

L'Abate mi osserva tenendo le mani unite sulla bocca.

«Io lo penso», dice «guardate quelle incisioni, povera Margherita. Vi prego coprite questo scempio.» Si volta per non guardare.

«Venite, meglio uscire a prendere aria fresca Abate», e lo accompagno fuori dalla stanza verso il cortile della torre, proseguiamo fino fuori le mura.

«Vi sentite meglio?» Lo osservo riprendere il colorito.

«Pensate davvero sia stato il Maligno?» Chiedo.

«Voi no?» Risponde l'Abate con poca convinzione. «Ho sentito di eretici e streghe giù in città. Sono sicuro che siano stati loro. Uomini e donne senza Dio che ancora usano riti pagani.» Sibila avvicinandosi a me, mentre arriviamo al bosco e mi abbasso per passare sotto dei rami.

«Deve essere da queste parti che è stata trovata.» La mia voce esce dalla vegetazione, «non capisco però perché non sono stati trovati i suoi abiti.»

L'abate, che è rimasto fuori, alza le spalle «Questi uomini sono spesso anche miserabili briganti.»

«Accidenti!» brontolo accorgendomi di essere affondato nella fanghiglia. Esco dal bosco e pulendomi gli abiti gli chiedo: «Abate, io torno al palazzo, voglio controllare una cosa. Vi dispiacerebbe occuparvi voi del trasporto delle duchessa?»

«Ma... ma certo.» Mi dice, gli sorrido mentre lo sorpasso dirigendomi alle mura della torre.

E' ormai sera quando Bartolomeo sale dalla strada che porta al monastero. Io sono davanti al portone e parlo con due guardie che scortano una donna, poi i tre si avviano verso il palazzo del Balivo e lei, passando davanti all'Abate sputa per terra.

«Come vi avevo detto. Gente senza Dio.» Scuote la testa e sorride.

«Certo. Se permettete due parole.» Indico l'ingresso.

«Venite venite.» dice.

Quando entriamo nei suoi alloggi Bartolomeo si accorge che qualcosa non torna. Si precipita al tavolo e riavvolge delle pergamene sigillate con la ceralacca.

«Non capisco, mi sembrava di averle ritirate.» Bofonchia.

«Sono stato io a lasciarle li.» Dico mentre lo raggiungo al tavolo e gliele sfilo dalle mani. «Prima che arrivaste mi sono fatto aprire le vostre stanze, con l'autorità che il conte mi ha dato.»

Metto una pergamena sul tavolo. «Questi sono gli atti di proprietà di feudi che Margherita ha ereditato dopo la morte del marito. Il Balivo.» Appoggio anche la seconda. «Questo è un altro atto firmato dalla Duchessa che cede questi feudi al monastero. A voi.»

Vorrebbe sorridere ma è una smorfia.

«Cosa vorreste dire, che ho ucciso la duchessa? Avete preso la strega.»

«Oh quella!» Ridacchio. «È Adele, la moglie del mugnaio. Le guardie mi stavano dicendo che la donna ha perso la ragione anni fa. Capita che qualche volta la debbano riportare a casa perché non sa più dove si trova. Eravate sicuro finisse così, vi ho assecondato.» Posso sentire le certezze dell'Abate sgretolarsi.

«Le carte non provano niente.» Sibila mentre si avventa su di me e cerca di strapparmele. Indietreggio fino al letto e in quel momento entrano le guardie che fermano Bartolomeo.

«Lasciatemi!» Urla.

«Sapete, io pensavo foste un monaco un po' vanesio, restio a seguire i

precetti di povertà, invece siete sceso dalla torre e vi siete cambiato gli abiti, ma di sandali avevate solo questi.» Sposto la coperta, da sotto alle assi emergono i sandali dell'Abate infangati e abiti da donna.

«Quando ho visto che non entravate tra gli alberi ho capito che voi sapevate del fango. Lasciatelo.»

Mi avvicino a lui e sollevo la corda del saio indicando i nodi. Tre dita distanti l'uno dall'altro. «L'avete strangolata e poi avete inciso i simboli per incolpare una donna con l'accusa di stregoneria.»

Bartolomeo si guarda le mani, poi mi guarda sconvolto.

«Per un momento l'ho amata sapete? Poi lei si è infuriata e io...» Le ginocchia gli cedono e cade a terra, la testa tra le mani.

«Credo che lei invece vi amasse davvero. Credo che fosse pronta ad uccidere per voi. Probabilmente lo ha fatto.» Gli dico mentre lui si tormenta i capelli.

L'Abate viene scortato fuori e io rimango sola con la mia ragione.

Per mia fortuna le priorità del conte di Valois sono: poltrire e mangiare. Per obbligo di famiglia si deve occupare delle questioni giudiziarie del governatore, una scocciatura per lui. Quindi ben venga chiunque faccia il lavoro al posto suo, anche una ragazza di umili origini che ama studiare.

Mi chiamo Giulia.

Caratteri 11.970